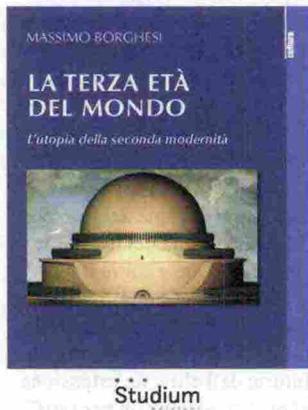


**R. Moro, *Il mito dell'Italia cattolica. Nazione, religione e cattolicesimo negli anni del fascismo*, Edizioni Studium, 2019, pp. 576, € 39.00**

Una nuova storiografia che guarda alle grandi trasformazioni della mentalità collettiva, ai sistemi di credenza e alla comunicazione di massa, ha introdotto una nuova prospettiva “culturale” nella storia del fascismo. Il nuovo approccio, tuttavia, non è stato ancora applicato agli studi sul cattolicesimo italiano. Eppure, in tale prospettiva, il processo di nazionalizzazione degli italiani durante il “ventennio” sembra profondamente legato alla fede cattolica, e in una doppia maniera: il cattolicesimo divenne parte della nazione e, parallelamente, l’idea che gli italiani avevano della nazione incluse massicciamente il cattolicesimo. Alimentato in modo convergente e, assieme, sottilmente concorrenziale sia dal regime che dal mondo cattolico, il mito dell’“Italia cattolica” finì per imporsi, in alternativa a quello risorgimentale e laico della “Terza Roma”. Sostenuto dal fascismo, in parte con sincera convinzione in parte per inglobare strumentalmente il cattolicesimo nella propria visione totalitaria del mondo, e promosso dai cattolici per realizzare i presupposti di una visione che puntava, in chiave anti-liberale e anti-laicista, a una confessionnalizzazione dello Stato e della società, esso ha rappresentato la base dell’intesa e del compromesso tra il regime e la Chiesa

ma anche, allo stesso tempo, il terreno principale del loro contrasto. Da una parte, esso costituì la base di una grande *koiné* ideologica cattolico-nazionale, assai diffusa a livello popolare, e rappresentò una certezza (per quanto illusoria) che impedì o ritardò una più precisa presa di coscienza da parte dei cattolici della reale natura totalitaria del fascismo. Dall’altro, animò continui timori e preoccupazioni: non era possibile che dietro la facciata filo-cattolica dell’Italia fascista si stesse delineando un «neopaganesimo» che contrapponeva alla fede religiosa una nuova e pericolosissima fede politica? Questo libro racconta dunque la storia di un mito, nella convinzione che esso sia stato un soggetto non secondario delle vicende di quegli anni, ma anche delle successive perché la sua eredità avrebbe continuato a pesare nella storia dell’Italia democratica.

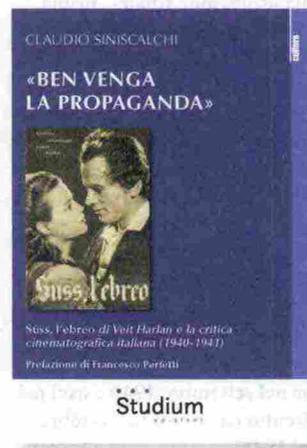


**M. Borghesi, *La terza età del mondo. L’utopia della seconda modernità*, Edizioni Studium, 2020, pp. 336, € 28.00**

Il volume costituisce una nuova edizione, corretta ed ampliata, di *L’era dello Spirito. Secolarizzazione ed escatologia moderna*, edito dalla Studium nel 2008. Il titolo, modificato, precisa l’argomento della ricerca. L’idea della *terza età del mondo*, auspicata da Lessing ne *L’educazione del genere umano* (1780), è il motivo di fondo che

guida la cultura tedesca, e poi quella europea, tra la fine del ‘700 e gli inizi del ‘900. Per essa un nuovo *Vangelo eterno* doveva sostituire il cristianesimo storico ed attuare una trasformazione della religione tale da portare ad una divinizzazione dell’umanità. L’epoca nuova è l’*età dello Spirito*, l’era che succede a quella del Padre e del Figlio, dell’Antico e del Nuovo Testamento. La teologia trinitaria della storia, elaborata nel Medio Evo da Gioacchino da Fiore, viene riproposta in forma nuova da Lessing. Essa diviene il paradigma della *secolarizzazione*, del passaggio dalla religione alla ragione, della metamorfosi di Dio e dell’uomo. Nasce la fede della <<seconda modernità>>, quella laica, che prende il posto della modernità barocca, cattolica, e di quella luterano-riformata. La terza età è l’era di un Assoluto immanente, storico, che unisce titanismo e mistica, la gloria e la potenza, il bene e il male. Il suo regno passa attraverso la negazione, la lotta, il conflitto. Dietro v’è la teodicea razionalistica, la giustificazione del male in funzione del progresso della storia, il “calvario” dello Spirito assoluto. Lo <<spirito del mondo>> (*Weltgeist*), che occupa il posto vacante dello Spirito Santo, è un dio mortale che eredita la forma della soteriologia cristiana e ne trasforma radicalmente i contenuti. Il volume analizza la metamorfosi della teologia della storia di Gioacchino da Fiore nel pensiero tedesco che va da Lessing a Nietzsche. Si sofferma sul superamento hegeliano della religione cristiana, sul passaggio dall’era del Figlio a quella dello Spirito. Un saggio contestato dalla sinistra hegeliana la cui critica radicale pone luogo all’ateismo e alla decomposizione del paradigma della secolarizzazione. È quanto avviene con Max Stirner e poi con Nietzsche. La liquidazione del modello della terza età è però un processo lento. L’età dello Spirito, come tempo

della piena maturità, è l’utopia della *seconda modernità*, quella illuministico-romantica, che si propone come soluzione del dramma della prima dominato dal conflitto politico-religioso aperto dalla Riforma. Essa, come documenta l’Appendice al volume, *La mitologia della nuova Italia tra ‘800 e ‘900*, alimenta, con Giuseppe Mazzini, tutta la religione civile dell’Italia post-unitaria. La crisi del modello della *terza età* passa attraverso le grandi tragedie del ‘900 e la caduta dell’ultima grande utopia moderna, il marxismo. Un risultato che trascina con sé un vuoto ideale che segna l’orizzonte della cultura contemporanea.



**C. Siniscalchi, *Ben venga la propaganda. Süs, l’ebreo di Veit Harlan e la critica cinematografica italiana (1940-1941)*, Edizioni Studium, Roma 2020, pp. 208, € 19,50**

Questo lavoro di ricerca prende avvio da una *constatazione* e da una *curiosità*. Partiamo dalla *constatazione*. Studiando la produzione cinematografica realizzata dal nazionalsocialismo tra il 1933 e il 1945, il confronto – estetico produttivo, comunicativo e ideologico – con un film si rivela imprescindibile: *Süss, l’ebreo* (*Jud Süs*, 1940) di Veit Harlan. Lo è per l’evidente qualità formale dell’opera, ma, soprattutto, per l’altrettanto evidente, quanto radicale, carica an-